

Agnese Macori

Ferdinando Camon

Il quinto stato

prefazione di Pier Paolo Pasolini

Milano

Garzanti

2020

ISBN 978-88-1181-431-3

La ristampa del *Quinto Stato* da parte di Garzanti, storica casa editrice di Ferdinando Camon, non è un episodio isolato. Tra il 2020 e il 2021 sono infatti stati ripubblicati, sempre da Garzanti, *Un altare per la madre*, *La malattia chiamata uomo* e *La mia stirpe*, mentre Hacca ha ridato alle stampe *Il canto delle balene*. In particolare il romanzo d'esordio dello scrittore è riapparso in libreria corredato dalla prefazione di Pasolini che accompagna il libro fin dalla prima edizione, punto di passaggio obbligato per le successive considerazioni critiche sulla prima fase della produzione di Camon.

Il protagonista del romanzo, dichiarato fin dal titolo, non è un individuo, bensì un'intera civiltà: il quinto stato, ovvero il mondo contadino della pianura Veneta, diverso non solo dal borghese e storicamente connotato terzo stato, ma anche dal quarto stato cittadino e operaio, al centro di un filone importante della narrativa italiana tra gli anni Sessanta e Settanta.

Coerentemente con l'impostazione corale della narrazione, la riflessione di Pasolini muove da considerazioni circa il rapporto tra la voce narrante e la lingua dei personaggi, per giungere a un'interpretazione del romanzo alla luce dei rapporti di forza tra le classi sociali. Centrale è la nozione di contaminazione linguistica, che, se nella tradizione letteraria (da Dante a Verga) ha sempre avuto luogo tra la lingua letteraria e quella dialettale, o comunque popolare, nel caso di Camon viene invece portata avanti tra il dialetto dei personaggi e quella che Pasolini definisce «la koiné che si apprende nelle cattive scuole tecniche». La ragione di questa peculiarità del dettato è da ricercare nello statuto ambiguo dell'autore che non è più, com'era Verga, un membro della classe sociale privilegiata e culturalmente egemone che guarda pertanto al mondo contadino da una prospettiva completamente altra e distaccata. Camon, al contrario, ha fatto parte di quel mondo contadino, e ne è faticosamente uscito: la contaminazione ha dunque luogo tra l'autore di oggi, ormai colto e borghese, e l'autore di ieri, il ragazzo cresciuto in quel mondo contadino della cui mentalità si fa portavoce.

A questa posizione ambigua di Camon è da imputare – secondo Pasolini – una dissociazione dell'autore in autore-personaggio. Dalle parole di Pasolini sembra però emergere un eccessivo appiattimento dell'autore sul punto di vista del personaggio che dice io e che guarda al mondo piccolo-borghese, da cui proviene la giovane Patrizia (ospite della famiglia del protagonista in seguito all'alluvione del Polesine) come a un futuro palinogenetico, potenzialmente liberatorio dall'atavica miseria contadina. In realtà, se di dissociazione si può parlare, questa non si verifica tra l'autore – che è sempre esterno all'universo diegetico – e l'autore-personaggio, quanto tra il narratore e il protagonista che, pur coincidendo nominalmente, si collocano su due livelli culturali, e quindi linguistici, differenti.

Chi racconta le vicende in prima persona, e che fin dall'incipit del romanzo dichiara la sua completa appartenenza al quinto stato, è uno dei tanti personaggi, la cui voce viene assorbita e rivissuta da quella del narratore, ormai estraneo a quel mondo. Tale ambiguità, che è sicuramente uno dei tratti di maggior interesse del romanzo, viene gestita da Camon in maniera consapevole, ed è quindi possibile rintracciare nel corso della narrazione spie che permettono di attribuire il discorso di volta

in volta o al narratore o al personaggio che racconta le vicende in prima persona. Soprattutto nell'oscillazione nell'uso dei tempi verbali deve essere ricercato il discrimine tra la prospettiva del giovane protagonista e quella della voce narrante. Se i primi capitoli sono quasi interamente narrati all'indicativo presente, quindi dal punto di vista del protagonista (che è, si ricordi, il narratore da giovane), nella seconda parte del romanzo il passaggio progressivo al passato remoto e all'imperfetto è sintomatico di una maggiore presenza del narratore, che si colloca ormai in una posizione ulteriore rispetto alle vicende del romanzo, e che le osserva pertanto facendo riferimento a un mutato orizzonte mentale e culturale.

Dunque, se è vero che il personaggio, completamente interno al mondo e alla mentalità contadina, guarda a un ipotetico futuro piccolo borghese e cittadino come alla sola possibilità di salvezza sociale, il narratore, che ha ormai raggiunto e conosciuto quel mondo, sa che qualsiasi promessa di riscatto si rivelerà essere un'illusione: è il personaggio a essere ingenuo, non certo il narratore, che, anzi, rievoca con un sarcasmo feroce le sue antiche speranze. In questo senso sono rivelatorie le citazioni dantesche disseminate nel corso del romanzo. I riferimenti alla tradizione letteraria, infatti, se un lato sono segni inequivocabili del fatto che la voce narrante si è allontanata dalle sue origini e fa ormai parte del mondo di chi ha letto Dante e lo può citare, dall'altro generano un contrasto stridente tra l'aulico e il prosaico, con esiti chiaramente parodistici e dissacratori. In particolare la *mirabile visione* su cui si chiude il romanzo, in cui la città viene immaginata dal giovane protagonista come un paradiso in terra, articolato in cerchi concentrici, al cui Centro si trova la Trinità, fonte eterna di perfezione e felicità, non può in alcun modo essere attribuita a un narratore ingenuo.

Si spiega così anche quella «dialettica progressiva ma senza speranza» messa in luce, non senza un certo giudizio critico, da Pasolini. La disperazione che anima il romanzo di Camon è duplice in quanto non è data alcuna possibilità di riscatto sociale: il mondo contadino è condannato a un'atavica miseria, frutto di un'ingiustizia senza colpevoli destinata a ripetersi uguale a sé stessa per secoli. Ma il narratore sa, perché ne ha fatto esperienza, che anche l'uscita da quel mondo non comporta l'ingresso in un centro colto e nobilitante, bensì l'arenarsi, per usare le parole di Pasolini, nel «centro della piccola borghesia, fiera della propria "sottocultura", luogo ideale per una persona che si crede senza dignità e cerca di essere integrata, trovando la sua realizzazione in questo inganno». Ed è proprio sulle miserie della borghesia, sulle sue meschinità e sulle sue angosce che proseguirà l'indagine narrativa di Camon nel corso degli anni Settanta e Ottanta: in questo senso il *Quinto stato* può essere oggi letto come il primo momento di una lunga parabola narrativa che ripercorre l'inevitabile e disperata traiettoria di una generazione attraverso un'epoca.